



I russi ci hanno invaso e ci incolpano della distruzione di Mariupol perché abbiamo osato combatterli
Nika Melkozerova, giornalista ucraina

Un continente schiacciato fra due mondi

Requiem per l'Europa

di Paolo Rumiz



L'autore Paolo Rumiz, 74 anni, è un giornalista, scrittore e viaggiatore. Per molti anni è stato inviato di Repubblica

Il vero pericolo viene da noi. Da una balcanizzazione in cui ciascun Paese sta già consumando la sua Brexit

schacciata fra due mondi che giocano alla guerra ignorando la sua presenza, in preda a un ebete sonnambulismo come nel 1914, quando si gettò nel baratro. Una percezione fisica. Come se dovessi prendere improvvisamente atto della fine di un'idea. Come se, dopo aver scritto un "Canto" per lei, la dea-madre che sta all'origine della nostra stirpe, oggi dovessi dedicarle un "Requiem". Un epitaffio, dove non resta che consolarsi con la nostalgia dei padri fondatori, che nel '45 concepirono il Sogno sulle sue rovine.

Ripenso a come, prima della Grande Guerra, i vecchi imperi hanno saputo trasformare in spazi-cuscinetto l'antica linea di faglia fra Baltico e Mar Nero, per impedire lo scontro tra le due Europe. E a come noi, al contrario, ce li siamo fatti smantellare, a partire dalla Jugoslavia, una terra plurale dove il disastro ha avuto il suo innesco - guarda un po' - dalla rivolta di una

Krajina, parola che come "Ucraina" vuol dire "frontiera". Ma la storia non insegna niente. L'America ha due oceani per tutelare la sua sicurezza. Noi no. Abbiamo a disposizione solo un'intercapedine di spazi ci priviamo, con la Nato che ora va a "proteggere" anche Svezia e Finlandia.

Quando ti ho cercata, Europa, nelle nostalgie dei profughi dalmati, nelle ninne-nanne in tedesco della nonna, nel confine alle porte di casa e nella quotidiana intimità col mondo slavo? Da adulto, ti ho insegnata dal Libano all'Egeo in cerca del tuo mito; ti ho percorsa dall'Artico a Odesa, da Trieste a Kiev e Mosca, e da Berlino a Istanbul sui treni d'inverno.

Mi sono affacciato dai Carpazi sulla pianura dove il sole arriva dagli Urali, ti ho seguita sul Danubio, il Niemen e il Guadalquivir. Dall'Irlanda al Monte Athos, ho bussato ai monasteri che ti hanno salvata

Per una sera, smetto di ascoltare l'onnipresente Zelensky e mi concentro sulle tv russe estantinitensi. E lì arriva la sorpresa. Lo spettacolo di una dittatura e di una democrazia egualmente chiuse in una bolla fuori dalla realtà. Ecco: Dmitry Kiselev, mezzobusto di regime, che ringhia di «colpire l'Inghilterra con ordigni nucleari», cui fa eco un popolo rancoroso, ignaro della realtà sul campo, che vede nell'Occidente la fonte dei suoi mali e urla di «bombardare Polonia e Germania». Poi ecco Rachel Maddow, conduttrice *Msnbc*, così assatanata da far sembrare Biden un pusillanimo. Una che esige che la Russia sia colpita più duramente, e subito. Intanto, un paese imbandierato di giallo-azzurro, bombardato dagli opinion makers, ma che non sa neanche dove sia Kiev, pensa che

l'Ucraina sia un paese super-democratico e si sorprende se gli spieghi che fino a ieri gli Usa lo giudicavano corrotto e inaffidabile. Pur nelle abissali differenze, sorprendono le somiglianze. Entrambi gli antagonisti guardano alla guerra come a un videogioco e alla terza guerra mondiale come a una cosa lontana. Ma soprattutto né l'uno né l'altro sembrano ricordare che fra le due potenze esiste una cosa chiamata Europa, intesa al massimo come una protuberanza dell'America. Forse non se ne sono mai accorti e li capisco. Come accorgersi di una terra che non ha una sua politica estera né un suo esercito, e resta inchiodata al palo, in bilico tra le strategie di Washington e i rifrimenti di gas dal Cremlino? Un'alleanza incapace di agire in modo autonomo, forte e unitario?

E lì, per la prima volta, ho sentito il rischio che l'Europa unita sparisce davvero, o fosse già scomparsa,



dall'Afghanistan senza nemmeno la cortesia di preavvertirci.

Chiediamoci una buona volta: la nostra alleanza è fondata su valori o interessi? Su un progetto di vita o un antagonismo armato? Abbiamo favorito la secessione del Kosovo in nome della libertà o per piazzare una base militare nel cuore di uno stato russofilo come la Serbia? Eravamo consci del potenziale epidemico di quella scelta, che oggi autorizza Mosca a pretendere il Donbas? E ancora: siamo sicuri di mandare armi all'Ucraina per amore della sua indipendenza, se fino a ieri ne abbiamo vendute alla Russia? Su quale principio universale si gioca l'accoglienza dei profughi ucraini, se milioni di altri rifugiati sono violentemente respinti o lasciati marcire nel gulag greci e turchi?

Mentre scrivo, la "Ocean Viking" con 295 naufraghi a bordo, aspetta da undici giorni l'autorizzazione allo sbarco, in piena emergenza sanitaria, col ponte intasato di corpi e di vomito. Intanto, sul mio confine, i profughi ucraini passano liberamente, senza obbligo della quarantena da Covid, che invece è richiesta agli africani anche se negativi al test. Non ci vergogniamo di un così lampante disparità di trattamento? E non ci viene da immaginare quali tensioni sociali potrà innescare la presenza dei migranti ucraini che noi facciamo sentire di Serie A e che domani potrebbero anche passare di moda?

Non ti riconosco più, Europa. La tua femminilità si è rattappata, il tuo ventre è sterile. La tua gente è annoiata dalla pace e da vent'anni si lascia governare da paure. Prima l'Islam, poi il terrorismo, poi l'invasione dei migranti, poi la pestilenza virale. Ora, l'Ucraina. Una successione di emergenze monotematiche che ci travolgono sul piano emozionale, ma ci lasciano inerti, esposti a bruschi risvegli come chi ha dormito troppo. Una nevrosi da informazione che diventa amnesia totale, e pare fatta apposta per impedirci di leggere la realtà di una guerra globale per l'accaparramento delle risorse. Che prosegue impertinente, mascherata da eufemismi.

Ho incontrato profughe ucraine. Madri disperate, ma fiere. Alcune hanno stentato a dirmi grazie per l'aiuto ricevuto e mi hanno fatto capire che, se domani, dovessi essere io a ringraziarle perché i loro uomini rischiavano la vita per me, "in difesa dell'Europa". All'inizio mi sono offeso. Ma poi qualcosa mi ha avvertito che in quelle donne c'era una parte di ragione. Quel qualcosa diceva: ammettilo, sei figlio di una terra menefreghista, che non è più quella di *Bella Ciao* e non si batte più per la libertà di nessuno. Il disastro ucraino mi pungeva sul vivo. Mi rammentava la mancanza di un "noi", di un simbolo che mi facesse sentire forte. Di una bella bandiera nella tempesta. Il segno di un'appartenenza comune di popoli, figli della stessa terra madre.

Diario da Kiev

La grande attesa del 9 maggio e di quello che farà Putin

di Markijan Kamyš



Ora a Kiev tutti stanno aspettando il 9 maggio, o meglio quello che farà Putin quel giorno. Ha già trasformato la vittoria sul nazismo in un disgustoso culto della morte, perciò può organizzare di tutto: anettere i territori occupati, dichiarare formalmente la guerra, lanciare una nuova offensiva. Molti dei kieviti che non sono ancora tornati sono in modalità «sto aspettando il 9 maggio e tornerò se tutto sarà tranquillo». Tutti i piani sono rinvoltati «dopo il 10 maggio», come prima del Capodanno, quando tutti a Kiev dicono «abbè, questa cosa facciamola dopo le feste», perché preferiscono pianificare nuovi eventi nel nuovo ciclo. Il 9 maggio è diventato il Rubicone. I kieviti che aspettano il 9 maggio sognano che tutto possa in qualche modo, non si sa come, risolversi da solo, come se fosse un sogno orribile a cui si fa fatica a credere anche quando ci si risveglia. Gli imperialisti russi stanno ancora aspettando qualche grande vittoria da Putin. Gli ucraini che non sono indifferenti al destino del loro Paese aspettano un possente contrattacco delle nostre truppe e la liberazione dei territori occupati. Qua e là a Kiev, nelle code, nei negozi e nei caffè, si ascoltano pensieri e aspirazioni su questa data che è già sacra, dopo la quale nulla sarà più lo stesso, come nulla è stato più lo stesso dopo il 24 febbraio del 2022. In generale, i residenti privilegiati delle grandi città sono «stanchi della guerra», come quelli che difendono l'indipendenza al fronte dicono ironicamente degli sfaccendati. Anche in Europa qualcuno è «stanco», ed è il motivo per cui suggerisco loro di dare un'occhiata alla lista delle armi di cui l'Ucraina ha vitale necessità per mettere fine alla guerra: 250 sistemi a rimpulso M109 A6, calibro 155 mm; 100 lanciarazzi; 800 missili; 8 droni MQ-9 Reaper; sistemi di difesa antiaerea NASAMS; missili antinave «Harpoon» (5 sistemi); 50 missili; 55 aerei F-16. (Traduzione di Fabio Galinberti)

L'autore Markijan Kamyš, scrittore ucraino, nato nel 1988, ha scritto *Una passeggiata nella Zona (Keller)*. Sopra, una foto scattata dall'autore

GRUPPO EDITORIALE | **TRENTINO**

festival ECONOMIA trento
festivaleconomia.it

Dopo la pandemia
TRA ORDINE E DISORDINE

2-5 giugno
XVII EDIZIONE

Ingresso libero. Non è prevista la prenotazione.

Promotore: **UNIVERSITÀ DI TRENTO**
Partner Istituzionali: **COMUNE DI TRENTO**, **UNIVERSITÀ DI TRENTO**
Top Partner: **Capgemini**, **CONFEDERATIVE**, **enel**, **INTESA**, **SINBIPOLO**
Official Partner: **ABI**, **Azienda del Brennero SpA**, **CONAI**, **RiR**, **Telepass**, **Terna**, **TIM**, **VISA**
Supporter: **ADM**, **TOSETTI VALUE**
In collaborazione con: **ADM**, **TOSETTI VALUE**
Partner Fuori Festival: **CARITRO**
Si ringrazia: **OPINIONFORMER DI PESCARA**, **EX REPORTER TRENTO**, **Museo di Trento**
Media Partner: **eEconomista**, **FT FINANCIAL TIMES**, **Rai Radio 1**, **Rai Radio 3**, **sky**, **tg24**
34 ORE, **Radio24**, **Radiocors**, **24 ORE TRENTO**, **24 ORE PESCARA**, **24 ORE PROFESSIONALE**

dalla devastazione barbarica. Ho esposto la tua bandiera, ti ho dedicato libri. Ti ho narrata in un'orchestra sinfonica di giovani stupendi. Tutti figli tuoi, dalla Spagna alla Russia.

Esisti ancora, Europa? Non ti trovo più, tu che sei la mia essenza, la mia fede ma anche il mio infinito sconforto; sedimento di millenni, lingue, religioni, incubi, speranze e convulsioni, dai quali è nata, come per miracolo, l'idea. Il tuo silenzio è assordante. Ti leggo come un corpo inerte, spezzato e subalterno. Un'alleanza incapace di pensare in grande, ossessionata dalla sicurezza, crocefissa da reticolati, dimentica delle guerre che hanno lacerato la tua carne. Quasi nessuno scatta in piedi al suono del tuo inno. Generi sbadigli. Sei una rovina nel vento, come un anfitrione romano o una sinagoga vuota. Comunque vada a finire, l'Unione stellata uscirà a pezzi, stretta da una durissima recessione, ridotta a pura essenza strategica, con gli ultimi entrati nella Ue - gli ex comunisti del Patto di Varsavia - autorizzati a imporre una linea bellicista, non "per" l'Ucraina, ma "contro" la Russia. La fine di un mondo, quello in cui abbiamo creduto.

Le frontiere e le periferie sono formidabili sensori dei grandi eventi mondiali. Gli abitanti del mio vil-

▲ La protesta Un giovane manifesta contro la guerra sventolando la bandiera ucraina a Dresda, in Germania

laggero tra Italia e Slovenia hanno già capito tutto. Piantano patate e carote più del solito, arano rabbiosamente spazi di campagna dimenticati da anni e tra i meli in fiore erigono legnaie enormi per il prossimo inverno. Cercano di riguadagnare l'autosufficienza perduta. Uno di loro, vedendomi passare, ha gridato: «italiano, preparati! Non vedi come il cielo è diventato buio?». I contadini si atterrano, mentre in città la gente parla. Passa dal menefreghismo all'insonnia, dall'apertivo della sera alla visione sprovveduta di un fungo nucleare.

Ma il vero pericolo non arriva dall'esterno. Viene da noi, da una balcanizzazione in cui ciascun paese europeo sta già consumando la sua Brexit, il suo personale divorzio da Te. L'Ue spende già ora il quadruplo della Russia in armamenti, ma è un nano strategico. Non ha un suo esercito e una sua politica estera. Avere un'armata con bandiera blu stellata non sarebbe una spesa, ma un risparmio. No!, invece, abbiamo scelto di spendere ancora, e in ordine sparso. Risultato? Mendichiamo senza vergogna l'aiuto di paesi antidemocratici per trovare sprigoli di via d'uscita. Invece di fare un salto in avanti, ci lasciamo dettare la linea da chi un anno fa ha scelto di smobilizzare